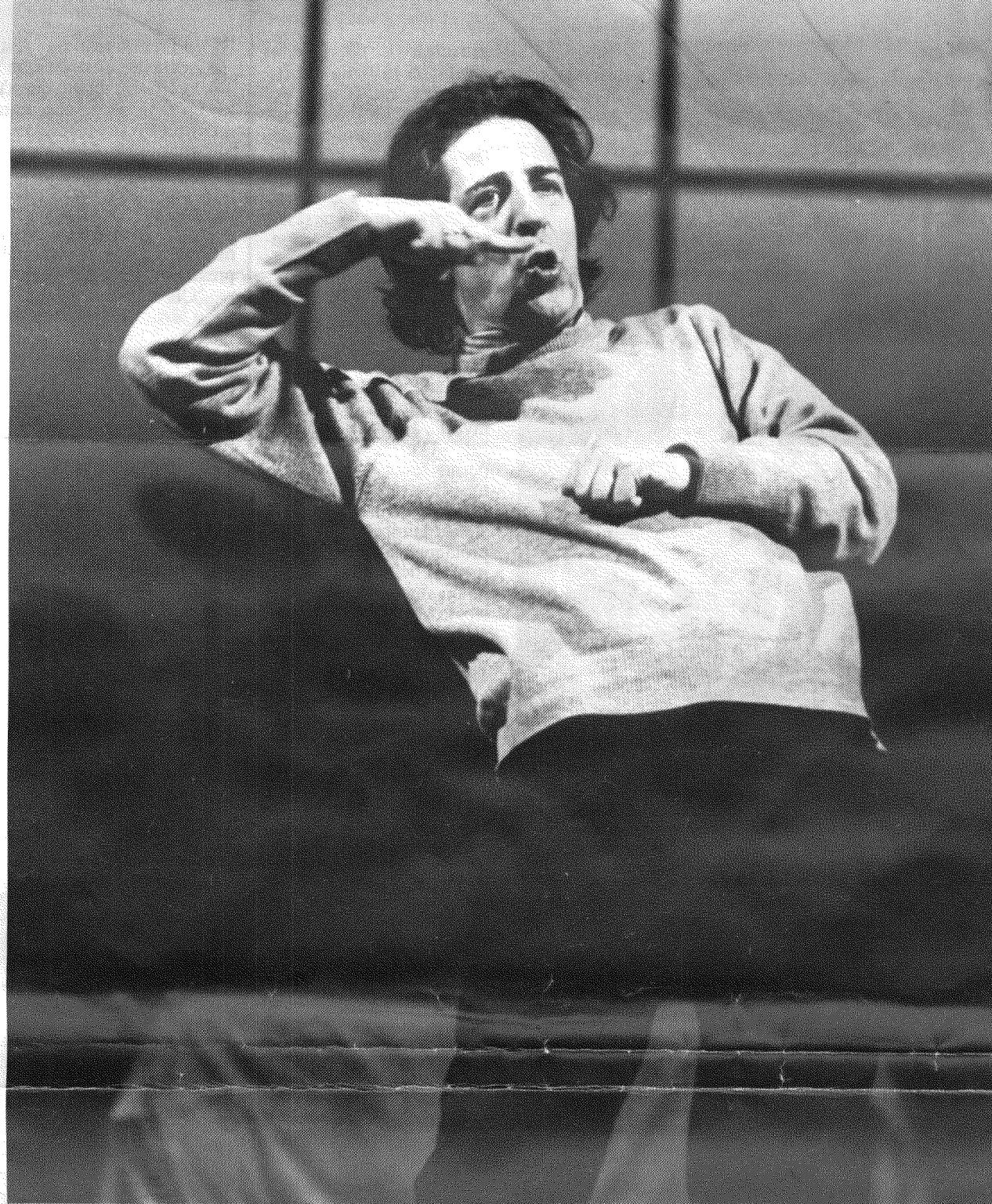


Chi da sempre ha seguito Giorgio Gaber "cantautore", non può non avere notato la teatralità densa ed emotiva che permeava i suoi testi. Una teatralità che ha determinato la progressiva evoluzione del suo lavoro: dal cabaret degli anni Sessanta, alla direzione artistica del teatro Goldoni di Venezia. Il primo spettacolo completo di Gaber risale al 1970: *"Il Signor G"*, presso il Piccolo di Milano. Poi è stata la volta di: *"Dialogo fra un impegnato e un non so"*, *"Libertà obbligatoria"* del 1976, *"Anni affollati"* del 1981, *"Parlami d'amore Mariù"*, del 1986, fino all'ultimo, *"Il Grigio"*, raffinato monologo-dialogo surreale fra un uomo in crisi ed un topo, messo in scena per la prima volta nel 1988 e riproposto nell'attuale stagione teatrale. Oltre al *"Grigio"*, la stagione teatrale in corso vedrà Gaber come interprete, insieme all'amico Enzo Jannacci, di *"Aspettando Godot"*, uno dei testi più significativi ed impegnati di Samuel Beckett, prodotto per il teatro Goldoni di Venezia, che andrà in scena alla fine di Maggio. C'è stata una graduale trasformazione negli spettacoli di questo artista. Soprattutto a partire dal *"Grigio"*, un testo totalmente in prosa, Gaber sembra distaccarsi dagli spettacoli precedenti, in parte musicali, per privilegiare sempre più la "parola". Gli chiediamo se si tratti di una inevitabile evoluzione, o della voglia di accantonare il passato...

«Non è che abbia voluto mettere da parte le canzoni, è semplicemente che quest'anno, nello scrivere il testo del *"Grigio"* insieme a Luporini, mi sono accorto che l'inserimento delle canzoni all'interno dello spettacolo avrebbe allentato la tensione del racconto. Certo una evoluzione nel mio lavoro c'è stata, è un'evoluzione che porta a differenziare, a fare determinate scelte negli spettacoli da mettere in scena. Questo però non vuol dire che l'anno prossimo non proponga nuovamente uno spettacolo che sia anche cantato. Ho in mente di scrivere nuove canzoni, perché la musica, dopo tutto, resterà sempre parte integrante del mio lavoro. Penso che metterò in scena uno spettacolo "misto", di canzoni e prosa, ma da solo. A me piace essere solo sul palcoscenico, avere un rapporto da privilegiato con il mio pubblico, pensare di coinvolgerlo nella vicenda che ho scritto, quel tanto che permetta di riconoscersi un po' nel personaggio, di pensare...»

Allora, ti piace scrivere in...prosa!

«Sì. Mi piace anche scrivere in prosa. Trovo che quello di autore sia un ruolo inscindibile da quello di attore, perlomeno di attore come intendo io. Non è che voglia mettermi su un piedistallo da orato-



(Foto/Enrica Scalfari/AGF)

GIORGIO GABER

re: non faccio che raccontare agli altri i miei dubbi, le mie incertezze di uomo, le mie contraddizioni».

Secondo Dario Fo, un tipo di teatro come il tuo, basato sulla centralità dell'attore, permette di proporre uno spettacolo dovunque, in qualsiasi luogo...

«Sono d'accordo. L'attore è praticamente tutto in teatro. Però, secondo me, il luogo fisico ha la sua importanza: l'evento teatrale è anche un rito, ha bisogno del palcoscenico, del buio in sala, di una certa atmosfera "magica". È un rito antico che non mi piace trasgredire. Il mio, poi, è un teatro di parola, accuratamente "pensato", mentre Fo si avvale spesso di improvvisazioni "giullaresche", e quindi può trovarsi a suo agio anche in situazioni di emergenza, senza una vera e propria situazione teatrale intorno. Io no».

Attualmente sei anche direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia. Quali difficoltà hai incontrato con questo nuovo impegno?

«Ho accettato questa carica perché mi interessava addentrarmi in questa esperienza. Chi lavora in teatro è bene che ne conosca tutti gli aspetti. Di difficoltà ce ne sono state, per esempio nella organizzazione della stagione, nelle proposte da inserire in cartellone. Attualmente c'è una certa confusione riguardo a questo: le direzioni artistiche sono in difficoltà perché il pubblico teatrale in qualche modo è aumentato, ma non si tratta di un pubblico di "appassionati", è un pubblico nuovo, "educato" ad altri "media". Per fedelizzare questo pubblico, per strapparlo alla poltrona televisiva, occorre sostenere un cartellone con grandi interpreti, nomi di richia-

mo, creare un programma accattivante ed eterogeneo, senza però scadere nella qualità... e questo è difficile. In questa fase di confusione ed assestamento, il teatro si giova del maggiore afflusso di spettatori, soffre però di crisi creativa, perché la politica delle stagioni teatrali, che privilegia appunti i "nomi", e i testi già sperimentati, porta anche al livellamento. Come direttore artistico ho avuto modo di verificare che ci sono tantissime produzioni, tante compagnie, anche sovvenzioni sufficienti, quello che manca invece sono le idde.

Ritengo comunque di aver fatto le mie scelte nel modo più giusto possibile».

Chi è oggi il committente di un artista?

«Il committente numero uno, secondo me, è ancora il pubblico, naturalmente riferendoci al teatro. Se uno spettacolo ha suc-

cesso è perché al 90% il pubblico ha decretato questo successo. Il teatro bisogna farlo in due: attore e spettatore. Certo, con la mia esperienza di direttore artistico, debbo ammettere che si fanno i conti anche con altri committenti, un teatro che usufruisce di finanziamenti statali ha rapporti con i ministeri, con i politici, ma se il prodotto che viene proposto piace al pubblico, tutto il resto passa in secondo piano. L'ultimo arbitro del destino di uno spettacolo è anche il critico. La critica ha certo un suo peso, che per me però è relativo, anche se, soprattutto da noi, ci sono molti registi ed autori che sembra lavorino soprattutto per la critica, più che per gli spettatori. Luca Ronconi, per esempio, pur essendo un grande del teatro, tende a fare spettacoli scoraggianti, impraticabili, e per il pubblico e per gli stessi attori. Ma è un mio punto di vista».

“Non condivido il piattume della trasgressione: il desiderio, in teatro, di stupire a tutti i costi”

E per te, cos'è il pubblico?

«Chi lo sa...? È forse lo spettatore del bambino, che si esibisce per i suoi genitori. È la ricerca dell'approvazione dei grandi. È un'entità astratta che ti risponde attraverso segni simbolici: il silenzio, la risata, l'applauso. Però io credo fermamente che, in teatro, il pubblico non è mai "massa", perché riesce ad avere un rapporto unico, individuale, con quello che sta avvenendo in scena. Questa è la caratteristica principale del pubblico di teatro: con gli altri mezzi la gente viene "masificata", investita, fagocitata, il teatro soltanto la riporta alla condizione di "individuo"».

Sei credente?

«No. Non sono credente, anche se nei miei spettacoli parlo anche di Dio, però sono un uomo di fede. Lo so che potrà sembrare contraddittorio, ma per me uomo di fede vuol dire perseguire degli obiettivi, avere una intenzionalità morale (non moralista). In fondo, credo che la fede sia una ferita che ci portiamo dentro e che cerchiamo di rimarginare, sapendo che non guarirà mai. È una domanda che non avrà mai risposta, ma è importante comunque porsela... Se questo traspare dai miei spettacoli, ne sono contento».

Programmi futuri?

«Sempre al Goldoni di Venezia, sto allestendo *"Aspettando Godot"* di Samuel Beckett, che andrà in scena alla fine di Maggio, con Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi. Nel frattempo sto anche scrivendo delle canzoni nuove e vorrei riuscire a registrare alcuni miei spettacoli per la televisione, perché del teatro non resta mai alcuna immagine; e visto che comincio ad avere una certa età... vorrei registrare *"Il Grigio"* e anche qualche vecchio spettacolo, così, tanto per non "perdermi di vista"!»

Alma Daddario

Chi da sempre ha seguito Giorgio Gaber "cantautore", non può non avere notato la teatralità densa ed emotiva che permeava i suoi testi. Una teatralità che ha determinato la progressiva evoluzione del suo lavoro: dal cabaret degli anni Sessanta, alla direzione artistica del teatro Goldoni di Venezia. Il primo spettacolo completo di Gaber risale al 1970: *"Il Signor G"*, presso il Piccolo di Milano. Poi è stata la volta di: *"Dialogo fra un impegnato e un non so"*, *"Libertà obbligatoria"* del 1976, *"Anni affollati"* del 1981, *"Parlami d'amore Mariù"*, del 1986, fino all'ultimo, *"Il Grigio"*, raffinato monologo-dialogo surreale fra un uomo in crisi ed un topo, messo in scena per la prima volta nel 1988 e riproposto nell'attuale stagione teatrale. Oltre al *"Grigio"*, la stagione teatrale in corso vedrà Gaber come interprete, insieme all'amico Enzo Jannacci, di *"Aspettando Godot"*, uno dei testi più significativi ed impegnati di Samuel Beckett, prodotto per il teatro Goldoni di Venezia, che andrà in scena alla fine di Maggio. C'è stata una graduale trasformazione negli spettacoli di questo artista. Soprattutto a partire dal *"Grigio"*, un testo totalmente in prosa, Gaber sembra distaccarsi dagli spettacoli precedenti, in parte musicali, per privilegiare sempre più la "parola". Gli chiediamo se si tratti di una inevitabile evoluzione, o della voglia di accantonare il passato...

«Non è che abbia voluto mettere da parte le canzoni, è semplicemente che quest'anno, nello scrivere il testo del *"Grigio"* insieme a Luporini, mi sono accorto che l'inserimento delle canzoni all'interno dello spettacolo avrebbe allentato la tensione del racconto. Certo una evoluzione nel mio lavoro c'è stata, è un'evoluzione che porta a differenziare, a fare determinate scelte negli spettacoli da mettere in scena. Questo però non vuol dire che l'anno prossimo non proponga nuovamente uno spettacolo che sia anche cantato. Ho in mente di scrivere nuove canzoni, perché la musica, dopo tutto, resterà sempre parte integrante del mio lavoro. Penso che metterò in scena uno spettacolo "misto", di canzoni e prosa, ma da solo. A me piace essere solo sul palcoscenico, avere un rapporto da privilegiato con il mio pubblico, pensare di coinvolgerlo nella vicenda che ho scritto, quel tanto che permetta di riconoscersi un po' nel personaggio, di pensare...»

Allora, ti piace scrivere in...prosa!

«Sì. Mi piace anche scrivere in prosa. Trovo che quello di autore sia un ruolo inscindibile da quello di attore, perlomeno di attore come intendo io. Non è che voglia mettermi su un piedistallo da orato-



(Foto/Enrica Scalfari/AGF)

GIORGIO GABER

re: non faccio che raccontare agli altri i miei dubbi, le mie incertezze di uomo, le mie contraddizioni».

Secondo Dario Fo, un tipo di teatro come il tuo, basato sulla centralità dell'attore, permette di proporre uno spettacolo dovunque, in qualsiasi luogo...

«Sono d'accordo. L'attore è praticamente tutto in teatro. Però, secondo me, il luogo fisico ha la sua importanza: l'evento teatrale è anche un rito, ha bisogno del palcoscenico, del buio in sala, di una certa atmosfera "magica". È un rito antico che non mi piace trasgredire. Il mio, poi, è un teatro di parola, accuratamente "pensato", mentre Fo si avvale spesso di improvvisazioni "giuillesche", e quindi può trovarsi a suo agio anche in situazioni di emergenza, senza una vera e propria situazione teatrale intorno. Io no».

Attualmente sei anche direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia. Quali difficoltà hai incontrato con questo nuovo impegno?

«Ho accettato questa carica perché mi interessava addentrarmi in questa esperienza. Chi lavora in teatro è bene che ne conosca tutti gli aspetti. Di difficoltà ce ne sono state, per esempio nella organizzazione della stagione, nelle proposte da inserire in cartellone. Attualmente c'è una certa confusione riguardo a questo; le direzioni artistiche sono in difficoltà perché il pubblico teatrale in qualche modo è aumentato, ma non si tratta di un pubblico di "appassionati", è un pubblico nuovo, "educato" ad altri "media". Per fedelizzare questo pubblico, per strapparlo alla poltrona televisiva, occorre sostenere un cartellone con grandi interpreti, nomi di richia-

mo, creare un programma accattivante ed eterogeneo, senza però scadere nella qualità... e questo è difficile. In questa fase di confusione ed assestamento, il teatro si giova del maggiore afflusso di spettatori, soffre però di crisi creativa, perché la politica delle stagioni teatrali, che privilegia appunti i "nomi", e i testi già sperimentati, porta anche al livellamento. Come direttore artistico ho avuto modo di verificare che ci sono tantissime produzioni, tante compagnie, anche sovvenzioni sufficienti, quello che manca invece sono le idde.

Ritengo comunque di aver fatto le mie scelte nel modo più giusto possibile».

Chi è oggi il committente di un artista?

«Il committente numero uno, secondo me, è ancora il pubblico, naturalmente riferendoci al teatro. Se uno spettacolo ha suc-

cesso è perché al 90% il pubblico ha decretato questo successo. Il teatro bisogna farlo in due: attore e spettatore. Certo, con la mia esperienza di direttore artistico, debbo ammettere che si fanno i conti anche con altri committenti, un teatro che usufruisce di finanziamenti statali ha rapporti con i ministeri, con i politici, ma se il prodotto che viene proposto piace al pubblico, tutto il resto passa in secondo piano. L'ultimo arbitro del destino di uno spettacolo è anche il critico. La critica ha certo un suo peso, che per me però è relativo, anche se, soprattutto da noi, ci sono molti registi ed autori che sembra lavorino soprattutto per la critica, più che per gli spettatori. Luca Ronconi, per esempio, pur essendo un grande del teatro, tende a fare spettacoli scoraggianti, impraticabili, e per il pubblico e per gli stessi attori. Ma è un mio punto di vista».

“Non condivido il piattume della trasgressione: il desiderio, in teatro, di stupire a tutti i costi”

E per te, cos'è il pubblico?

«Chi lo sa...? È forse lo spettatore del bambino, che si esibisce per i suoi genitori. È la ricerca dell'approvazione dei grandi. È un'entità astratta che ti risponde attraverso segni simbolici: il silenzio, la risata, l'applauso. Però io credo fermamente che, in teatro, il pubblico non è mai "massa", perché riesce ad avere un rapporto unico, individuale, con quello che sta avvenendo in scena. Questa è la caratteristica principale del pubblico di teatro: con gli altri mezzi la gente viene "masificata", investita, fagocitata, il teatro soltanto la riporta alla condizione di "individuo".

Sei credente?

«No. Non sono credente, anche se nei miei spettacoli parlo anche di Dio, però sono un uomo di fede. Lo so che potrà sembrare contraddittorio, ma per me uomo di fede vuol dire perseguire degli obiettivi, avere una intenzionalità morale (non moralista). In fondo, credo che la fede sia una ferita che ci portiamo dentro e che cerchiamo di rimarginare, sappendo che non guarirà mai. È una domanda che non avrà mai risposta, ma è importante comunque porsela... Se questo traspare dai miei spettacoli, ne sono contento».

Programmi futuri?

«Sempre al Goldoni di Venezia, sto allestendo *"Aspettando Godot"* di Samuel Beckett, che andrà in scena alla fine di Maggio, con Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi. Nel frattempo sto anche scrivendo delle canzoni nuove e vorrei riuscire a registrare alcuni miei spettacoli per la televisione, perché del teatro non resta mai alcuna immagine; e visto che comincio ad avere una certa età... vorrei registrare *"Il Grigio"* e anche qualche vecchio spettacolo, così, tanto per non "perdermi di vista"!»

Alma Daddario